

TOMMASO CASANOVA

*Le trovate esilaranti di don Giacomo Amighetto,  
un sacerdote quinzanese del '600 con la passione per le burle*

## Scherzi da prete vecchi di tre secoli \*

Prima di tutto, mi corre l'obbligo di un ringraziamento alla redazione del bollettino parrocchiale di Quinzano *La Pieve*. Anzi, un doppio ringraziamento, poiché per ben due volte negli ultimi due numeri del periodico, si è parlato più o meno direttamente di alcune mie ricerche di storia quinzanese, delle quali peraltro chi abbia letto qualche volta questa rubrica aveva probabilmente già conoscenza.

Nella *Pieve* dello scorso febbraio (pp. 12-13) è riportato un passo relativo alla chiesa di San Giuseppe, tratto dal volume XIV (l'ultimo uscito) dell'*Enciclopedia Bresciana*: la ciclopica fatica, giunta quasi a destinazione, del nostro concittadino don Antonio Fappani. Don Fappani, che aveva avuto la bontà di chiedermi il parere per qualche punto della voce "Quinzano", ha ritenuto di menzionare espressamente nel suo scritto certe mie ipotesi, che sono state diligentemente riportate anche dal bollettino parrocchiale nelle pagine su San Giuseppe. In particolare l'attribuzione della pala coi *Santi Francescani* (primo altare a destra) al pittore Camillo Pellegrino, e dell'ancona del *Nome di Gesù* (secondo altare a destra) all'intagliatore Gian Giacomo Manente (cfr. *L'Araldo*, n° 45, settembre 1997), nonché l'identificazione del San Giuseppe della pala principale (altare maggiore) con il ritratto del donatore: il medico Giovanni Planerio Quinziano (cfr. *L'Araldo*, n° 38, gennaio 1997).

Ma non basta: anche nella *Pieve* di marzo (p. 27), in appendice a una relazione storico-artistica sulla parrocchiale (invero non aggiornatissima nella bibliografia), trovo riportate alcune delle pagine relative alla chiesa di San Faustino, dal cinquecentesco manoscritto del Nassino (cfr. *L'Araldo*, n° 49, gennaio 1998), così come compaiono nella trascrizione da me pubblicata nel 1993 (*Frammenti di una terra. Il paese di Quinzano intorno al 1540 negli appunti di Pandolfo Nassino e nella relazione di Annibale Grisonio*, Quinzano-Bordolano, GAFO-Cassa Rurale ed Artigiana di Bordolano, pp. 44-48).

Tuttavia in questo caso, per un refuso di redazione (redazione?), dev'essere caduto il riferimento alla mia trascrizione, e vi compare menzionato soltanto mons. Guerrini, che aveva edito pure lui quelle pagine nel 1960, in forma più piana e leggibile della mia. In effetti, è mio vezzo inconfondibile (un tantino pedantino, lo riconosco, ma mi sto correggendo) indicare le barre di fine riga; rispettare sistematicamente l'impiego di maiuscole e minuscole come nell'originale; mantenere la grafia della *-u-* anche quando va letta *-v-*; perfino conservare l'uso antico del doppio

---

\* Da *L'Araldo Nuovo di Quinzano*, a. VI n° 51, marzo 1998, pp. 7-8.

punto a inizio e fine delle parole abbreviate, o della doppia virgola invece dell'accento nella forma -è-.

Peccato di distrazione, quello della redazione della *Pieve* (e peccati anche gli erorucci di battitura e l'assenza di qualunque spiegazione del difficile testo); ma peccato veniale, visto che, con poca fatica, s'è già rimediato. In ogni caso, fa piacere che anche dei vecchi lavori, qualche volta, possano essere utili a qualcuno: se non altro a riempire le mezze pagine vuote.

### *Un tipo piuttosto originale*

Ma passiamo all'argomento del nostro articolo. Dopo una serie di contributi seri e impegnativi su santi, altari e campanili, occorre una pausa – diciamo così – un po' più leggera, prima di riprendere con la sequela di atti notarili e di nuove scoperte che, se hanno atteso fino adesso a saltar fuori, potranno ben attendere ancora qualche settimana.

Per chi sia alla ricerca di aneddoti curiosi di vecchia cronaca quinzanese, niente di meglio che attingere a quel pozzo infinito di notizie d'ogni genere e qualità, che è lo zibaldone settecentesco del medico Giovanni Gandino (una fonte preziosissima sulla quale non spenderemo parole, se non per riconoscenza al sig. P. Gandaglia, che ne è il proprietario).

Questa volta ci è caduto l'occhio sulla vita di un personaggio assai singolare, che mostra più i caratteri di una simpatica macchietta che non di un sussiegoso monumento. È un prete (e chi se non i preti erano all'epoca i veri personaggi delle storie di paese?): don Giacomo Amighetto, buon *moralista* (esperto di dottrina morale), buonissimo *professore di gramatica* (cioè di latino), dilettante di musica, «*má sopra ogn'altro fú singolare nella virtù delle facezie e piacevolezze, ch'era una delizia la lui conversazione*» (*lui*, qui come anche altrove nello scritto del Gandino, significa *di lui, sua*).

Il cronista non ne racconta grandi imprese o dotti ammaestramenti, ma alcuni aneddoti spassosi che ne attestano le spiccate qualità istrioniche, l'arguzia della battuta pronta, e la straordinaria capacità di suscitare l'attenzione e il divertimento degli interlocutori.

### *Le ragazze di don Amighetto*

La narrazione del Gandino (*Alveario*, pp. 124-129) non è sempre esemplare per chiarezza d'espressione: cercheremo di guidare il lettore a capire almeno quel che siamo riusciti a capire noi.

Delle vicende raccontate dal cronista («*le seguite*») sono evidentemente le cose seguite, accadute), le prime quattro accaddero in occasione dell'ingresso in parrocchia dell'arciprete Giovanni Capello (a questo parroco abbiamo dedicato un contributo sull'*Araldo*, n° 40, marzo 1997).

Il giorno stesso del suo arrivo in Quinzano, il 25 novembre 1658 (a p. 124 del manoscritto non è indicato il giorno, ma l'informazione si recupera a p. 356, nella biografia del Capello), il prete Amighetto andò in visita al nuovo arciprete e, veden-

do il seguito di ecclesiastici e amici troppo numerosi per essere ospitati tutti nella canonica, si offrì di accogliere qualcuno dei forestieri in casa propria («*il proprio lui ospizio*», la propria ospitalità). La burla dell'Amighetto consistette nel fingere di raccomandare all'ignaro Capello, sotto voce ma in modo da essere sentito da tutti i presenti, che avrebbe avuto piacere di accogliere solo gente tranquilla e di buon senso, per la ragione che aveva «*della gioventú per casa di qualche vista, e presenza, che si sá esser sempre facile á civettare*»: insomma, pareva dicesse di avere per casa delle ragazze troppo carine e troppo civettuole per dei giovani chierici.

La serietà con cui parlava lasciò intendere a chi udì che in casa del prete vivessero creature divine, «*mentre quelli, che v'andorono, mai altro poi non videro, che le Rane di due picciole Donne vecchie, pelate, sdentate, e cogl'occhi rovesciati, ch'erano sue Sorelle più di lui stesso vecchie*».

### *Le mantenute di don Gandino*

A questo inganno ben riuscito segue la narrazione di un nuovo equivoco («*quest'altra curiosa*», l'altra cosa curiosa, curiosità), attratto in questo punto forse soltanto dalla somiglianza con il precedente e dalla contestualità cronologica, poiché con la figura dell'Amighetto appare entrarci poco.

Protagonista involontario qui è un altro sacerdote, don Pietro Antonio Gandino (1598-1663), zio del cronista e probabilmente fonte principale di questo e degli altri aneddoti raccontati in queste pagine. Il prete Gandino – bisogna dirlo – era uno dei notabili più in vista del paese verso la metà del '600, ed era, a detta del nipote (*Alveario*, pp. 442-446), un sant'uomo tutto dedito a devozioni e digiuni: non mancherà occasione in futuro di parlare anche della sua biografia.

Il *quondam* (defunto, naturalmente quando il cronista scrive) signor zio, dunque, alla venuta del nuovo arciprete in una stagione veramente fredda, gli mandò cortesemente in dono della legna. Il nuovo parroco chiese da chi provenisse un regalo così prezioso e utile, e Antonia Marca, affittuale della famiglia Gandini, una vecchia burlona della stessa risma di don Amighetto, gli rivelò che l'iniziativa era di un prete, il quale con quel gesto fin dal primo momento («*così à buon'hora*») incominciava a ingraziarsi il superiore, perché non vedesse e non parlasse («*incominciava à chiuderli gli occhi, e la bocca, acció non potesse vedere, fare, ne dire*»), circa una strana relazione che egli, vecchio com'era, intratteneva da lungo tempo con due donne, da lui notoriamente mantenute («*di certe due Donne, che già un pezzo fá, ben che vecchio vá pubblicamente mantenendo*»).

Il Capello fece poco caso al pettegolezzo; poi, quando si recò in chiesa per la cerimonia di investitura e il saluto del clero locale, intravvide il prete Gandino e restò incantato da quella che «*li pareva una gioviale fisionomia di Religioso pur' santo e molto da bene, che propriamente spiri santità*». Confidò subito il sentimento a don Amighetto, il quale non mancò l'occasione di farne una delle sue e, rimproverando con sussiego l'arciprete di indulgere troppo a giudicare le apparenze («*sú la vista é pur mal far i giudici*»), confermò la diceria delle due mantenute.

Il parroco ci rimase un po' maluccio; ma solo fino al giorno seguente, quando, in visita al convento delle Dimesse (l'edificio oggi ospita le scuole medie), vide nella adiacente casa dei Gandini «*due Donne decrepite gobbe, sorde, una che con la Roc-*

ca filava, e l'altra, che col torcitoio torceva il filo albergate in un corpo di casa annesso, hora da noi convertito in una caminata» (la *caminata* è un salotto col camino). Così fu chiaro che non era una pura malignità la diceria delle mantenute, anche se si trattava di due povere vecchie senza un'anima al mondo che si desse cura di pensare a loro, all'infuori del buon prete.

Lo stesso episodio è narrato in questi termini dal cronista nella biografia dedicata allo zio don Pietro Antonio (*Alveario*, pp. 444-445):

lasciò godere a doi povere Donne vechie sorde timorate di Dio una casa, come loro propria, col sostenerle ancora per dove le loro industrie del torcere il filo non potevano arivare; Onde é che veniva poi dalli Amici, e dal Volgo proverbato, che fossero da Lui mantenute. Cosa che così bene fú data ad intendere a questo Arciprete capello quando venne a questa Arciprebenda, perche quando lo vidde alla sua presenza in compagnia di questi altri Reverendi. si spiegò con uoce bassa con alcuni più Vechij di loro, che quella Fisonomia molto li piacesse, parendoli che spirasse solo Santità: Et asseverandoli costantemente, che manteneva due Donne, rimase in aprensione, come cio potesse essere: Di che poi tosto ancora se ne sgombrò, quando in passare da quella casa vedendole a torcere il filo annesse al nostro Habitatato ricercò a chi l'acompanava, chi fossero li Padroni delle Case, e venendoli risposto essere il Reverendo Don Pietro Antonio Gandino, soggiunse ricercando pure che Donne fossero quelle, li fú pure risposto essere due povere mantenute e dal medesimo Religioso per mera Carita albergate, che ben poi osservandole, trovó essere sorde, vechie, rugose e senza denti, e che veramente erano degne d'essere mantenute dal Religioso medesimo, e non haverlo inganato chi così gli haveva detto ne meno haver se stesso inganato, quando fece bon giudizio della sua Fisonomia.

### *Una botte da spinare*

Ma torniamo a don Giacomo Amighetto: l'avevamo lasciato in compagnia dei numerosi giovani chierici forestieri che, con la scusa della cortesia («*sotto spezie d'urbanità*»), erano corsi a casa sua curiosi di vedere le bellezze che vi abitavano, restando poi con un palmo di naso.

Il padrone di casa, trionfante per lo scherzo riuscito, sfoggiò allora la sua migliore vena: invitò tutti a seguirlo in cantina (*càneva*), dove si mise a smaniare attorno alla botte, tentando di spillare il vino (*voltrespinare*, se la parola è giusta: dovrebbe equivalere a *spinare*) con «*un fascio di legna di spineti bene spinosi*»: è chiaro che la burla giocava sull'equivoco tra *spina* dei rovi e *spina* della botte. E gli astanti si smascellavano dal ridere, finché non gli venne l'idea di bucare (*pertugiare*) la botte con un succhiello (*trivellino*), ottenendone il vino che cercava: «*dove quí bellamente finse stupparsi della propria sapienza in haver speculato un si bel modo di trarlo*».

A questo punto, con un bel soprassalto di acume psicologico, il cronista dipinge i giovani chierici che, «*doppo d'haver tutti bevuto*», se ne vanno combattuti tra sentimenti opposti: «*bench' ingannati dalla speranza di vedere le bellezze concepitegli e millantategli partirono niente di meno sodisfatti, et allegri; má però taciti d'esser restati così bene delusi*».

Agli ospiti rimasti in casa sua (quelli *più quieti e sodi*), «*doppo d'haver dato varie materie di ridere*», don Amighetto riservava tuttavia l'ennesimo spettacolo. Il tempo – già si sapeva – era freddo e l'ora tarda: era giusto il momento di insegnargli

come scaldarsi il letto risparmiando sullo scaldino. La procedura era la seguente: bisognava «*andare á torno á torno il Letto, et ad ogni lato del medesimo con buona fede, e devozione dargli piú insensate [= incensate] di buone bevute col Turribolo alla mano d'un buon fiasco di vino*». Dunque, usando il fiasco come turibolo e il vino come incenso, bastava alzare e abbassare il gomito, come in chiesa con l'incensiere, e versarsi in bocca il carburante; naturalmente a ogni lato del letto, come ai corni dell'altare, con un congruo numero di incensate per lato (almeno le tre rituali), e con la dovuta fede e divozione. Che il rimedio fosse efficace, egli era disposto a giurarlo solennemente *tacto pectore*, con la mano sul cuore; e quale grave affronto che gli ospiti «*come increduli se ne ridessero*».

Di fatto la commedia andò avanti per quasi tutta la notte, e continuò la mattina dopo in casa dell'arciprete, nel *trombettare* dei raccontatori.

### *Scarpe, ragazze e candele*

Il nostro spassosissimo don Giacomo sapeva scherzare su tutti e su tutto: e non trascurava di ironizzare anche su se stesso, che è il segno della più autentica e intelligente ironia. Gli ultimi due aneddoti rivelano appunto questa qualità.

Quando acquistava delle scarpe nuove, faceva il giro del paese in una specie di marcia trionfale, con un ragazzino che lo precedeva sventolando le scarpe vecchie: così la gente poteva verificare che egli, pur essendo vecchio e zoppo, era stato capace di consumare (*frustare*) un paio di scarpe, e prevedeva di consumarne in breve tempo un altro paio.

L'ultimo episodio narrato dal Gandino ha, per noi, un ulteriore risvolto di interesse socio-economico: vi si allude, infatti, esplicitamente all'esistenza in Quinzano di «*uno Spadolandiere numeroso di Giovane lavoranti il Lino*». Si tratta, probabilmente, di una grossa manifattura tessile, con molte giovani operaie, che prendevano servizio fin dal mattino presto, giacché l'incontro avviene «*doppo d'haver celebrato*», ossia subito dopo la celebrazione della messa prima, intorno all'alba.

Le ragazze «*allegre, e curiose*» pongono al vecchio prete due domande: che cosa stesse facendo e che novità avesse da raccontar loro. Non credo ci sia necessità di illustrare le risposte.

Ecco un simpatico e colorito quadretto di genere, forse non austero come le nobili storie dell'arte e della cultura, e tuttavia vivace e pieno di arguto realismo. È un modo questo di accostarci a un aspetto del nostro passato forse poco frequentato dalla storiografia, soprattutto perché poco coltivato dalle stesse fonti antiche, che consideravano la vita quotidiana come indegna di figurare nei libri e nelle memorie. Oggi, al contrario, si attribuisce anche agli aspetti minori del vivere umano un interesse non inferiore a quello destinato ai fenomeni storici più impegnativi: perché le guerre, le dominazioni, le politiche, spesso passano sopra la testa della gente senza lasciarvi tracce davvero significative; i caratteri e i comportamenti delle persone e delle comunità, invece, sono il vero terreno sul quale cresce e si alimenta la pianta della storia.